



CENTRO
DI STUDI
INTERNAZIONALI
GIUSEPPE
ERMINI
FERENTINO

RICORDO DI
**GIUSEPPE
ERMINI**

nella giornata
inaugurale del Centro

10 Marzo 1988



CENTRO
DI STUDI
INTERNAZIONALI
GIUSEPPE
ERMINI
FERENTINO

RICORDO DI
**GIUSEPPE
ERMINI**

nella giornata
inaugurale del Centro

10 Marzo 1988



Giuseppe Ermini

**INTERVENTI
DELLE AUTORITÀ**

Con il decreto del Presidente della Repubblica n. 810, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1° ottobre 1985, su proposta del Ministero per i Beni culturali e ambientali è stata riconosciuta la personalità giuridica ed approvato lo statuto del Centro di studi internazionali “Giuseppe Ermini” di Ferentino.

Il Consiglio comunale di Ferentino, su proposta della Giunta Centrale per gli studi storici, ha nominato le seguenti personalità della cultura quali membri del Consiglio direttivo del Centro: i professori Paolo Brezzi, Girolamo Arnaldi, Aulo Greco, Letizia Ermini Pani, Alessandro Pratesi, Angiola Maria Romanini, Pasquale Testini e la dottoressa Maria Luisa Veloccia Rinaldi.

Lo stesso Consiglio comunale, a norma di statuto, ha integrato il Consiglio direttivo con la nomina del Sindaco o un suo delegato, del professor Giulio Carlo Argan e del professor Gabriele De Rosa.

Il Consiglio direttivo del Centro si è insediato in data odierna per la elezione della Giunta, la quale è risultata così composta: presidente professor Alessandro Pratesi; vice presidente professor Pasquale Testini; segretaria dottoressa Maria Luisa Veloccia Rinaldi; membri i professori Angiola Maria Romanini, Aulo Greco e Letizia Ermini Pani.

Con l'insediamento e la elezione della Giunta il Centro è ora nella fase di piena realizzazione operativa e può, quindi, attuare la regolamentazione statutaria.

L'Amministrazione comunale ha operato con determinazione per far concretizzare l'idea suggerita dal compianto prof. Ermini di istituire nel-

la nostra città un Centro culturale di rilevante importanza, ed oggi siamo ben lieti di procedere alla sua inaugurazione. Siamo certi che il Centro corrisponderà ai fini istituzionali specialmente per quanto riguarda l'attività di "sviluppare e di propagare l'interesse per la cultura, per le arti e per le discipline storiche, giuridiche, archeologiche e umanistiche". La presenza nel Consiglio direttivo di illustri personalità ne sono la garanzia più assoluta.

Questa Amministrazione comunale, da parte sua, assicura la piena e fattiva collaborazione al Centro.

Francesco Gargani

Sindaco del Comune di Ferentino

Desidero innanzi tutto esprimere un vivo ringraziamento sia a coloro i quali hanno voluto a suo tempo che il mio nome fosse incluso tra quelli degli studiosi designati a far parte del Consiglio direttivo del Centro di studi internazionali "Giuseppe Ermini" nella sua prima costituzione, sia ai colleghi del Consiglio stesso che questa mattina mi hanno eletto a presidente del Centro: gli uni e gli altri hanno inteso manifestare il tal modo verso la mia persona un atto di fiducia che va ben oltre le mie modeste capacità e che suscita pertanto la mia più sentita riconoscenza. Non mi nascondo certamente le difficoltà che l'incarico comporta, e tuttavia esso mi torna tanto più gradito quanto più si collega nel pensiero al ricordo di colui al quale il Centro è intitolato.

La mia conoscenza del professor Giuseppe Ermini risale ad anni lontani, quando ancor fresco di laurea ebbi la ventura di sostituire un commissario assente negli esami di maturità classica presso il Collegio "Santa Maria" di Roma, del quale Ermini era preside. Dopo di allora ho avuto mille altre occasioni di incontro, solo in piccola parte riconducibili a ragioni scientifiche in quanto operavamo in campi di ricerca diversi, essendo egli uno storico del diritto ed io un diplomatista e paleografo, mentre in misura ben maggiore dipesero da una serie imponderabile di circostanze della vita di ogni giorno: alcune amicizie comuni, gli incontri annuali nelle Settimane di studio spoletine e addirittura l'essere stati per quasi un trentennio consoci nella stessa cooperativa edilizia. Queste circostanze mi hanno consentito di conoscerlo non solamente per i suoi saggi, certamente rilevanti e dai quali anch'io — sebbene, per quanto ho detto poc' anzi, in maniera marginale — ho potuto trarre giovamento, ma

soprattutto nei suoi atteggiamenti più umani e negli aspetti più significativi del suo carattere.

Ed è appunto un siffatto ricordo, a me particolarmente caro, che mi impegna ancor più nel compito che mi è stato affidato: confido di poterlo assolvere secondo le vostre aspettative se non mi verrà meno l'indispensabile collaborazione di tutti i membri del Consiglio e l'aiuto fattivo dell'Amministrazione comunale che ha tenacemente perseguito la realizzazione del Centro di studi.

Alessandro Pratesi
Presidente del Centro Ermini

Sia a nome dell'on.le Sottosegretario, che mi ha incaricato di presenziare in sua vece all'inaugurazione del Centro di studi internazionali intitolato alla memoria del prof. Giuseppe Ermini e di portare il suo saluto a questa Assemblea, sia quale funzionario del Ministero per i beni culturali ed ambientali, alla cui istituzione l'illustre giurista dedicò gran parte della sua attività di studioso e di politico, sono ben lieta di prendere parte ad un momento così importante nella vita di Ferentino, già ricca di arte e di storia, che trova nel Centro un preciso e puntuale raccordo di tutti gli studi che da essa traggono ispirazione e motivo.

Ricordo gli studiosi di fama internazionale e nazionale che hanno dedicato i loro lavori alla città di Ferentino nel campo della storia, della giurisprudenza, dell'archeologia e della storia dell'arte; alcuni di loro — come la professoressa Romanini, i professori Testini, Arnaldi, Argan, Greco, Pratesi, De Rosa, Brezzi, Ermini Pani, e in fine la dottoressa Velocchia Rinaldi, studiosa e collega — hanno volentieri aderito, infatti, all'iniziativa promossa dal Comune di Ferentino e hanno accettato di far parte del Consiglio direttivo del Centro studi; questa loro adesione testimonia la serietà e la alta scientificità dei fini posti dal professor Giuseppe Ermini a questa istituzione culturale; sono certa che l'attività promossa dall'associazione sarà proficua e di grande rilevanza: a questo proposito voglio ricordare la sensibilità che il Ministero per i Beni culturali ed ambientali ha mostrato, e, sono certa, continuerà a mostrare, nei confronti del Centro Ermini.

È infatti con la valorizzazione culturale del territorio e con la promozione di studi specializzati che si può attuare una politica di vera cono-

scenza e fruizione del patrimonio artistico e culturale; quella che, a uno sguardo miope e distratto può apparire ricerca “periferica” o “minore” costituisce, infatti, un pezzo fondamentale della nostra storia: è, come recita un antico proverbio persiano, “un mattone della nostra casa”, ed uno dei più importanti.

Liliana Cibarisi Barbacini

Ministero per i Beni culturali e ambientali

Porgo il saluto del Ministero per i beni culturali e ambientali, ed in particolare del direttore generale dell'Ufficio centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici, professor Sisinni.

A nome quindi del Ministero mi congratulo con i promotori del Centro internazionale di studi "Giuseppe Ermini" di Ferentino, cui porgo anche il mio personale compiacimento, per l'iniziativa che vede la nascita di un'istituzione dedicata ad uno tra i personaggi più eminenti della cultura italiana del nostro secolo.

Mi piace poi sottolineare il merito in questo senso dell'Amministrazione comunale di Ferentino, ed in primo luogo l'opera del Sindaco e dell'Assessore alla cultura, il cui impegno dimostra come anche al di fuori dei grandi centri si possano promuovere iniziative di rilievo internazionale.

E che questa mia affermazione non sia meramente dettata dalla circostanza odierna, ma che corrisponda ad una realtà di fatto, è garantito dalla rilevanza delle personalità poste alla direzione del Centro, che spiccano nel panorama culturale del nostro Paese.

A questo proposito vorrei ricordare anche i recenti risultati della Consulta nazionale degli Assessori alla cultura degli Enti locali, tenutasi pochi giorni or sono a Firenze, nel Salone del Duecento, da cui è emersa l'importanza dei centri minori italiani in campo culturale, che, nel loro complesso, si pongono degnamente a fianco delle città maggiori, non solo per la bellezza e l'importanza dei loro monumenti, ma anche per le iniziative da essi intraprese per la valorizzazione delle testimonianze

della propria storia, nelle quali questa odierna del Comune di Ferentino si inserisce in maniera esemplarmente felice.

Ci sono quindi tutte le premesse perché il Centro intitolato al nome di Giuseppe Ermini, che oggi vede la luce, si ponga in primo piano fra gli Enti promotori e produttori di cultura e perciò di progresso sociale e civile.

Sante Serangeli

Vicedirettore generale
nel Ministero per i Beni culturali e ambientali

Reco il saluto del Presidente della Giunta regionale del Lazio a tutte le autorità qui presenti, ai professori illustri e agli organizzatori per questa manifestazione in cui si inaugura il Centro internazionale di studi "G. Ermini".

Io sono di Anagni, e quindi di una città limitrofa per territorio, per storia e per cultura al comune di Ferentino.

Sono molto felice che nelle nostre città i sindaci e gli assessori alla Cultura prendano delle iniziative di livello così alto dal punto di vista culturale e scientifico. La nostra Provincia ha molta storia ed anche molte bellezze artistiche e culturali di notevole pregio.

La Ciociaria forse non è stata ancora valorizzata, non ancora conosciuta per quella che è e per quella che dovrebbe essere. Quindi iniziative di questo genere, sotto la guida di illustri docenti universitari, come il prof. Pratesi, serviranno sicuramente ad aprire uno squarcio sulla nostra storia e valorizzare le nostre città così ricche di storia, arte e cultura.

Rinnovo il saluto al Sindaco Cargani, all'Assessore Valeri e a voi autorità e professori, assicurando il mio fattivo interessamento presso la Regione Lazio, perché intervenga con congrui finanziamenti per favorire la vostra iniziativa nel campo della ricerca per la riscoperta della millenaria storia delle nostre città.

Paolo Tuffi

Assessore demanio e patrimonio
della Regione Lazio

È mio dovere, quale Assessore alla cultura del Comune di Ferentino, far presente i motivi della istituzione del Centro. È necessario premettere che la ricchezza di storia e la vivace vita culturale di Ferentino, anche nel periodo contemporaneo, hanno suscitato l'interesse di studiosi di fama internazionale e nazionale quali Lugli, Ashby, Borghesi, Mommsen, Di Tucci, Boethius, Calgren, Munze, Bartoli, Battelli, Romanini, Quacquarelli, Manselli, Testini, Moscati, Vitucci, Caraffa, Massa, Solin, Sommella, Grégoire, Veloccia Rinaldi, Ermini Pani, Ilari, Leoni, Belli Barsali e molti altri.

Tra questi è degno di menzione il prof. Giuseppe Ermini, che negli ultimi anni della sua vita fu spesso gradito ospite della nostra città, partecipando anche a convegni e seminari culturali. Infatti fu a Ferentino la prima volta il 13 febbraio 1977 partecipando ad un convegno sul paleocristiano in Ciociaria, organizzato dal prof. Quacquarelli.

In quella felice circostanza il prof. Ermini s'interessò della città di Ferentino e, venuto a sapere che i professori Battelli, Vitucci, Romanini, Testini, Sommella, Ermini Pani, Veloccia Rinaldi, Righetti, Solin, Giordano avevano cominciato a sviluppare una concreta attività di ricerca promuovendo sopralluoghi e facendo iniziare i loro alunni all'indagine scientifica sulla nostra Ferentino, consigliò, con molto entusiasmo, la istituzione del "Premio Città di Ferentino", riconoscimento altamente culturale per il lavoro scientifico sulla nostra città e sul suo territorio.

L'Amministrazione comunale, sensibile al consiglio di questo illustre Maestro, adottò il relativo atto deliberativo con il n. 80 il 15 giugno 1977.

Il prof. Ermini, successivamente, constatando l'interesse per le attività culturali nella città di Ferentino portato avanti dal Comune e dalle Associazioni culturali, suggerì, insieme con il prof. Battelli, la istituzione del Centro di studi internazionali.

In data 12 novembre 1978, in occasione dell'assegnazione del 1° premio Città di Ferentino, il prof. Ermini, che presiedeva il convegno di studio, diede lettura della bozza dello statuto del Centro, bozza che Lui stesso aveva redatto.

L'Amministrazione comunale ha adottato il relativo atto deliberativo con il n. 209 il 18 dicembre 1978.

Questa istituzione, che nelle intenzioni del Prof. Ermini, convinto assertore che la tradizione culturale è necessaria per la preparazione delle generazioni future, doveva essere diretta da eminenti studiosi designati dalla Giunta centrale per gli studi storici e che doveva operare sotto l'egida del Ministero per i Beni culturali, è stata portata a termine con ferma volontà dall'Amministrazione comunale. E, per dimostrare grata memoria al prof. Ermini, abbiamo voluto intitolargli il Centro studi.

Lungo è stato l'iter amministrativo della pratica istitutiva, ma determinante è stata la continua azione dell'Amministrazione e la benevola comprensione e la fattiva opera del prof. Francesco Sisinni, Direttore generale del Ministero per i beni culturali.

Siamo fermamente convinti che il Centro, per gli scopi che si prefigge, darà senza dubbio un contributo rilevante alla diffusione della cultura e a tutti i valori necessari per lo sviluppo civile della nostra popolazione.

Carlo Valeri

Assessore alla Cultura
del Comune di Ferentino

LE RELAZIONI

Danilo Segoloni

Giuseppe Ermini:
il messaggio dei suoi scritti
e delle sue opere

L' onore e l'onere del discorso inaugurale di questo centro di studi, che il Municipio di Ferentino ha intitolato a "Giuseppe Ermini", non spetta certo alla mia modesta persona; avverto tuttavia la forza stimolante del maestro che me ne fa sentire il dovere in virtù dei rapporti intercorsi per il più lungo tratto della vita.

Sono quindi grato alla Giunta municipale per l'occasione offertami di esprimere riconoscenza al maestro di anni lontanti; di riaffermare il senso ed il valore tradizionali della scuola e dei vincoli che derivano dalla generazione secondo lo spirito. Vincoli consolidati con il tempo in una comunione ideale fondata sulla fede nei valori della vita; sulla concezione della scuola e della cultura come fautrici del progresso civile; sulla consapevolezza, via via da me acquisita, della responsabilità della cattedra, tanto più grave per uno storico e giurista, quanto maggiore la sua cura d'anime nell'ordine della sapienza civile.

A chi ha avuto il privilegio di trarre profitto dal suo insegnamento, che era scuola di vita, spetta la testimonianza dei principi professati e dei valori custoditi dal maestro: a questo centro di studi, con l'intitolazione a Giuseppe Ermini, compete l'impegno di generare cultura tramandando i principi e i valori riflessi nelle sue opere, assicurando la continuità del suo ricordo, operante oltre la giornata terrena. La continuità del magistero era parimenti il voto augurale espresso ad Ermini, al termine delle sue mansioni universitarie, dal collega ed amico Giorgio La Pira.

Nominato pro-rettore nel 1944, eletto triennialmente rettore sino al 1976, Ermini si accinse anzitutto al recupero ed al restauro del palazzo centrale dell'Università di Perugia, compiendo l'opera con quella saggezza artistica di cui ha poi dato innumerevoli esempi nel restauro di antichi e nella costruzione di nuovi edifici universitari.

Nel suo studio di rettore aveva voluto infissa una riproduzione a leggero rilievo, in terracotta di Deruta, del Crocifisso di S. Damiano di Assisi con le parole: "Vade Francisce, et repara domum meam". Ermini riteneva rivolto anche a sé l'invito del Crocifisso a S. Francesco e che la casa da riparare fosse per lui la scuola: la scuola tutta, da quella materna alla universitaria e in tutte le sue strutture, per ricondurla dall'ordinamento autoritario del passato ad un ordinamento di libertà e di autonomia, nel quale ai cittadini, ai docenti ed anche agli allievi spettasse la responsabilità della formazione intellettuale e civile dei giovani, e dell'avvenire loro e dell'Italia.

Un giovane di nessuna autorità, avvertendo, nel clima della Liberazione, quale contributo avrebbe potuto dare Ermini alla ricostruzione morale e politica dell'Italia, lo propose, a sua insaputa, quale candidato all'Assemblea Costituente. Egli accettò la candidatura offertagli dalla Democrazia cristiana e assolse per sei legislature il nuovo e grave impegno politico in ossequio alla norma etica fondamentale: *bonum est faciendum et persequendum*. La norma non gli permetteva una scelta arbitraria e non gli ha mai consentito di volgersi indietro dopo aver posto mano all'aratro.

Nelle sue varie mansioni politiche egli è rimasto sempre e soprattutto uomo di scuola ed ha ribadito ognora la convinzione che lo sviluppo della scuola e il progresso della cultura sono un compito e un dovere primari degli organi pubblici, per assicurare l'avvenire e il benessere della nazione e la solidità delle istituzioni, che debbono trovare sostegno e tutela nella consapevolezza dei diritti e dei doveri da parte dei cittadini.

Alla scuola e alla cultura Ermini assegnava il compito di guida del vivere civile; egli vedeva le categorie del vero, in rapporto con quelle dell'utile individuale e sociale; vedeva la scuola e la cultura collegate al-

la democrazia e al progresso di un popolo, realizzabili soltanto nella giusta soddisfazione delle esigenze spirituali e delle necessità materiali. L'idea della connessione tra sviluppo della scuola e della cultura e progresso civile, ispira e guida l'opera tutta di Ermini; nell'avanzamento degli studi e nella loro autonomia egli poneva la garanzia prima della libertà dell'uomo e della dignità del cittadino. Più che mai valido e attuale riteneva l'antico aforisma: *sine litteris nulla vita!*

Nella situazione attuale della scuola e della convivenza sociale si avverte più profondo il vuoto lasciato da Ermini e più grave e funesto il dissenso delle forze politiche sul valore fondamentale della scuola e della cultura in un paese civile.

Il senatore Valitutti, rivolgendo ad Ermini il saluto di commiato dall'Università nel 1976, osservava che l'edificazione della libertà, come della scuola, incontrava difficoltà ed avversità che imponevano tempi più lunghi ed un'opera più paziente e dura di quanto si potesse credere negli anni inquieti, ma ricchi di speranze, seguiti alla guerra.

Sono le difficoltà e le avversità che emergono dalle nostre vicende storiche, lontane e recenti, e che si riflettono in tutti gli aspetti della vita del nostro paese e rivelano ancora immaturi i tempi per il primato del bene comune nella libertà.

Ermini era ben consapevole della situazione e convinto che al rinnovamento e alla rifondazione della scuola occorreva il contributo delle varie forze politiche, per trovare nel confronto le migliori soluzioni a garanzia "dei valori sommi di cultura e di libertà" che attengono "strettamente alla formazione dello spirito stesso del cittadino".

Egli cercava e chiedeva a tal fine la più ampia collaborazione rivolgendo a tutti l'invito a "liberarsi da ogni particolarismo"; a non giudicare i provvedimenti per le istituzioni scolastiche e culturali in relazione agli uomini o ai partiti che li sostenevano, ma per l'utilità o il danno che vi si poteva intravedere "per la istruzione e l'educazione del popolo".

Il richiamo costante al superamento dei "contrastanti... della diversa ideologia dei partiti" ed alla collaborazione di tutti sui problemi della scuola, era la risposta dell'intellettuale cristiano a quella organizzazione ideologica degli odi politici che infesta la nostra vita civile

e, nel giudizio di Julien Benda, qualifica i meriti dei nostri tempi “nella storia morale dell’umanità”.

* * *

La cultura umanistica e le esperienze scolastiche erano una tradizione familiare consolidata nel padre Filippo, laureato in giurisprudenza e in belle lettere, docente di lettere nelle scuole secondarie, dal 1912 in poi di letteratura latina medievale nell’Università di Roma, e dal 1923 anche redattore della gloriosa rivista “Studi Medievali”, fondata da Novati nel 1904 e, dopo l’ultima guerra, fatta rivivere dal figlio nel 1960, a cura del Centro di studi sull’alto medioevo di Spoleto.

L’amore per la scuola, per l’insegnamento e per la gioventù studiosa; la concezione che la scuola “prepara le generazioni alla vita ed è la fedele immagine della società”; l’idea che le “vicende dell’istruzione sono strettamente connesse ai fatti storici” e che l’istruzione, quasi sola, fornisce gli strumenti alle nuove generazioni perché facciano proprie le creazioni e le conquiste del passato, sono concetti ripetutamente affermati negli scritti del padre e pienamente condivisi dal figlio.

Nella prefazione ad una bella raccolta di saggi storico-letterari del padre, curata nel 1938 dal prof. Giulio Bertoni, direttore dell’Istituto di filologia romanza dell’Università di Roma e accademico d’Italia, questi afferma che gli studiosi “dovevano esser grati all’autore per aver risvegliato, fra i primi in Italia, l’amore alla letteratura medievale”. Ma ben altre concezioni emergono dagli scritti del padre, come poi del figlio, e anticipano molti orientamenti della recente storiografia medievale.

L’idea che la latinità dei secoli cristiani, pur nella evoluzione di pensiero e di forme, si ricongiunge “alla latinità classica e soprattutto alla letteratura del periodo dell’impero”; la convinzione che sebbene l’antica grandezza di Roma fosse scomparsa tra le rovine e le stragi dei barbari, tuttavia “una forza morale, il Cristianesimo, adunò ed unificò di nuovo... gli elementi sparsi della nostra civiltà e ricostruì la seconda latinità, universale come l’antica”; l’età medievale considerata “tempo di riforma degli spiriti e dei popoli, tempo di operosità e di grande valore etico”, nel quale “si scrutarono i maggiori problemi dell’anima e della

vita e maturarono i germi della nostra grandezza civile”, sono idee del padre che si ritrovano negli scritti del figlio e particolarmente in un saggio del 1944, di grande valenza civile e dal titolo rivelatore: “Tradizione di Roma e unità giuridica europea”. Così entrambi, padre e figlio, mostrano comune l'intento di guardare ai fatti da ampi orizzonti, nella convinzione che le chiavi di S. Pietro sono anche le chiavi del Medioevo e che l'universalismo cristiano di quei secoli ha svolto la funzione di formare l'unità europea.

Da punti di osservazione diversi e in piena autonomia, entrambi concordano con l'opinione di L. von Ranke, che considerava “il complesso dei popoli cristiani d'Europa... come un tutto, quasi come uno stato unitario”, e danno alla domanda che cos'è il Medioevo, una risposta del tutto analoga a quella data da Giorgio Falco nella prolusione torinese del 1930 e oggi comune alla storiografia medioevale: “Per chi guardi a fondo, non vi può essere dubbio: Medioevo è la formazione dell'Europa su base cristiana e romana”.

I vincoli familiari con le istituzioni antiche non avevano impedito a Filippo Ermini di formare la sua cultura storica e letteraria nel clima degli anni tra il 1870 e il 1914. Con il rinnovamento degli studi, ha osservato Raffaello Morghen, si “era allora sviluppato un generale spirito di missione e di servizio della scienza e della cultura, a vantaggio della comunità nazionale”.

Lo spirito di missione e di servizio, la coscienza dei valori ereditati dalla storia si esprimevano, nelle mutate condizioni dei tempi, in nuove istanze culturali e politiche e improntavano le varie correnti dottrinali di alto impegno civile, esaltato dalla tradizione e dal mito di *Roma aeterna*. In siffatta temperie giunse a maturità precoce la gioventù studiosa di Filippo Ermini e si svolse poi la sua attività didattica e scientifica, ispirata ai principi etico-religiosi della tradizione cristiana, professati senza alcuno dei mercimoni della coscienza che avviliscono i nostri tempi.

* * *

Al magistero del padre Giuseppe Ermini deve in gran parte la sua formazione morale e intellettuale, completata poi alla scuola del Bonfante,

mazione morale e intellettuale, completata poi alla scuola del Bonfante, dello Scialoia, del Carusi e particolarmente di Francesco Brandileone nella Università di Roma.

Qui consegue, nel dicembre del 1921, la laurea in giurisprudenza, con la tesi "I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano", premiata come la migliore dell'anno accademico e pubblicata nel 1923 nella collana di "Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna". Giovanni da Legnano attraversa quasi tutto il Trecento e vi svolge un ruolo rilevante, dal 1350 alla morte nel 1383, per la sua attività didattica e scientifica, quale lettore di Diritto canonico nella Università di Bologna e autore di pregevoli opere di diritto canonico e civile, di teologia dogmatica e morale, di filosofia politica ed etica, nonché di astronomia e astrologia; per la sua attività politica nelle vicende del tempo, quale consigliere della città di Bologna e ambasciatore al Papa in Avignone e a Roma, quale vicario generale del pontefice in Bologna stessa, ed infine quale autorevole sostenitore di Urbano VI nello scisma d'occidente. Le attività molteplici e gli interessi culturali e politici di Giovanni da Legnano pongono il giovane Ermini a confronto con i molteplici aspetti della vita religiosa, politica e culturale, con gli ordinamenti giuridici e politici, con i problemi e le lotte del Trecento, aspre e pericolose nel campo delle dottrine ancor più che sui campi di battaglia. La tesi di laurea segna l'iniziazione di Ermini agli studi medievali e determina la sua vocazione di medievalista. Nel trattato di Giovanni da Legnano il fenomeno della guerra viene considerato come problema di teologia dogmatica e morale, di metafisica e di etica; le norme giuridiche relative scaturiscono da queste branche del sapere e ad esse vengono ricondotte, per scoprirne il fondamento e il valore e poter così asseverare le premesse eterne della *societas iuris*, che sopravvive pur nella aberrazione della guerra, reclamandone giusta la causa, leciti i mezzi e primario il fine della restaurazione della pace e dell'ordine sulla terra, secondo l'armonia dell'universo.

La ricerca ordinata, l'esposizione composta, le conclusioni sobrie rispecchiano l'onestà e la diligenza che hanno animato Ermini studente e, quel che più conta, mostrano valido "lo fren dell'arte", ossia la sua capacità critica che verrà via via perfezionandosi nella continuità del lavoro scientifico.

Egli torna ancora a dar rilievo alle opere di Giovanni da Legnano con un articolo, nella "Rivista di storia del diritto italiano" del 1928, relativo al *Commentarium in Clementinas*, di cui annota il carattere compilativo e l'utilità per la conoscenza della dottrina canonistica del Trecento sulla silloge di Clemente V. Nel 1940, in *Studi di Storia e Diritto in onore di Carlo Calisse*, Ermini pubblica il trattato inedito ed ignorato, *De principatu*, ove il Da Legnano espone il suo pensiero politico sui rapporti tra papato e impero. Con argomentazioni di natura teologica e filosofica, con "motivi e principi etici più che giuridici", vi si riafferma la tesi del principato universale, spirituale e temporale, della Chiesa e, a questo subordinato, del principato universale dell'impero. La dimostrazione e le conclusioni del Da Legnano si fondano sul concetto della *ordinatio et reductio ad unum*, proprio di tutta un'epoca e collegato all'ordine essenziale dell'universo che postula un solo principio *a quo omnia dependent*.

Con lo studio di Giovanni da Legnano il giovane Ermini si apre la via alle ricerche storiche e giuridiche sugli ordinamenti delle terre della Chiesa, da Innocenzo III all'Albornoz, le quali si collegano ad un ampio saggio del padre del 1893, su "Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle *Constitutiones Aegidianae*, nella "Rivista italiana per le scienze giuridiche".

Il primo articolo, pubblicato nel 1925 nell'"Archivio della R. Società romana di storia patria", riguarda "Le relazioni fra la Chiesa e i Comuni della Campagna e della Marittima in un documento del secolo XIV".

Il documento, segnalato dal prefetto dell'Archivio Vaticano, mons. Angelo Mercati, fornì l'occasione per studiare ed illustrare la situazione politica e amministrativa dei comuni di questa provincia, riconducendola agli ordinamenti analoghi delle altre terre della Chiesa, secondo la distinzione antica di *terrae immediate* o *mediate subiectae*, adeguata alle tendenze accentratrici della politica papale del tempo. Ne risultano precisate sia la natura dei poteri esercitati dalla Chiesa, anche su questa "Civitas Ferentini", sia le forme dell'autonomia comunale. La Campagna e la Marittima appaiono ancora "columna fidelitatis", come già le aveva dette Bonifacio VIII.

Nel 1926, nell'"Archivio della R. Società romana di storia patria", esce il primo saggio sugli ordinamenti dello Stato della Chiesa, dalle re-

cuperationes di Innocenzo III sino alla restaurazione dell'Albornoz, ed ha per titolo, "La libertà comunale nello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz"; il secondo, a distanza di un anno, ha come sottotitolo e come argomento, "L'amministrazione della giustizia". Proprio negli stessi anni il regime fascista soffocava l'autonomia degli enti autarchici territoriali e al posto degli organi elettivi, quali il sindaco e il consiglio comunale, poneva il podestà e la consulta nominati dal potere esecutivo, come già aveva fatto il Barbarossa nella seconda metà del secolo XII, suscitando la reazione dei Milanesi che non tolleravano "insolentiam potestatis" (Ottonis Rahewini *Gesta Friderici I. Imperatoris*, II, 13).

L'analogia, ardita più che mai negli anni della guerra, l'ho udita, studente, dallo stesso Ermini e può offrire un'indicazione dello spirito che aveva animato le giovanili ricerche. A questi saggi, che hanno valso la cattedra di Storia del diritto italiano nel concorso del 1927, si aggiungono "I parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano" del 1930; "I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz" del 1931; "Stato e Chiesa nella monarchia pontificia dei secoli XIII e XIV" del 1932, pubblicati tutti nella "Rivista di Storia del Diritto Italiano".

I cinque saggi, di complessive 500 pagine, si presentano ancora, dopo 60 anni, come ricerca solida ed ampia sull'ordinamento giuridico e politico delle terre costituenti lo Stato della Chiesa. Nel titolo si qualifica sempre come Stato, la forma di organizzazione politica stabilitasi con Innocenzo III in quelle che erano comunemente dette terre o patrimonio di S. Pietro o della Chiesa. Il termine *patrimonium*, conservato nella curia sin oltre il 1870, pone in evidenza il carattere particolare del *dominium* sulle terre che, donate a S. Pietro tramite i suoi successori e così alla Chiesa, sono considerate quasi "res quodammodo divini iuris" e comunque sotto la protezione divina; al tempo stesso ne emerge il concetto feudale di sovranità-proprietà e si qualifica il *dominium* della Sede Apostolica come "ius et proprietas" ed il pontefice come "dominus quoad iurisdictionem et proprietatem".

Con il termine Stato, attribuito inoltre al *Patrimonium B. Petri*, Ermini si poneva in contrasto con la dottrina moderna che, partendo dal concetto di sovranità racchiuso nella celebre formula del Bodin: "Summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas" (*De Republica*, I, 8), ne-

gava generalmente al Medioevo la conoscenza del concetto di Stato e di sovranità.

Ermini non affronta gli aspetti teorici e dottrinari della questione; coglie invece ed esamina, *sub specie iuris*, gli aspetti concreti e pratici della situazione storica e pone in rilievo i poteri effettivi esercitati dal pontefice o gestiti dai comuni. Ne risulta una concezione dello Stato e della sovranità, propria del Duecento, e che solo con l'affermarsi delle signorie, assume, nel secolo seguente, significati e valori meno lontani da quelli dei nostri tempi. Alla base della diversa idea di Stato e di sovranità, propria del Duecento, sta un diverso concetto del diritto: questo deriva nella sua essenza, solo formalmente dal *princeps*, in cui si personifica lo Stato; nella più comune dottrina il diritto ha come fonte la *recta ratio*, la ragione cioè diretta dalla natura delle cose. Lo Stato o il *princeps*, non è quindi fuori né sopra, ma dentro il diritto; e questo non è, né può essere per lo Stato un semplice mezzo, ma un fine autonomo e oggettivo. La supremazia del diritto e della consuetudine — *quae est altera natura* — chiarisce l'idea di sovranità, propria dell'epoca.

La dottrina politica medievale non ha posto né poteva porre in dubbio che "l'autorità sovrana avesse limiti giuridici oltre i quali veniva meno il suo potere d'imperio e cessava il dovere di ubbidienza da parte dei cittadini": era parimenti unanime nel sostenere che il concetto di sovrano "non escludeva affatto una indipendente pretesa giuridica alla partecipazione del potere statale da parte dei soggetti non sovrani... Era perciò anche possibile conciliare, con la sovranità del monarca, l'idea di una monarchia sostanzialmente limitata..." (Otto von Gierke, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, a cura di A. Giolitti, Torino, 1943, pp. 111-23 e 205-14).

La libertà comunale va compresa nello schema logico e dottrinale della concezione dello Stato e della sovranità propria del tempo: la libertà medievale non escludeva affatto ogni dipendenza; non significava assenza di limiti o svincolo da ogni autorità superiore. *Libertas* indicava assoggettamento non assoluto al *dominus*; non dover subire gravami e pesi, *inuiti*, cioè contro la propria volontà e contro le *traditiones antiquae*, che costituivano la *consuetudo libertatis* dell'Italia. E i papi, nella lotta tra i comuni e l'impero, si erano schierati per la *libertas Italiae*, cosicché ne divenne sinonimo la *libertas papalis*.

Le forme e i contenuti diversi assunti dalla libertà comunale nello Stato della Chiesa, durante i secoli XIII e XIV, non escono mai del tutto dallo schema originario. La libertà e la spontaneità della formazione e della regolamentazione della vita comunale, da una parte, e insieme il vincolo e i limiti derivanti dalla presenza e dal riconoscimento di un *dominus* dall'altra, si uniscono e talvolta si scontrano per dar vita alla cosiddetta autonomia comunale che in ogni comune assume proprie connotazioni nella diversità dei tempi e delle situazioni.

Nei saggi dell'Ermìni, la libertà comunale si rileva, più o meno ampia, nella elezione dei magistrati comunali, nei requisiti necessari per la loro elezione, nella natura delle loro funzioni e nei modi di esercizio, nelle forme di controllo da parte del pontefice, dei legati e dei funzionari papali anche sugli statuti comunali.

Il potere giudiziario appare maggiormente collegato al concetto di potere supremo ed al suo effettivo esercizio e ne reclama un titolare, poiché la giustizia ed il diritto, quale principio d'ordine universale e di concordia fra gli uomini, costituiscono al tempo il fondamento primo della comunità civile. L'amministrazione della giustizia pertanto, quando non è nelle mani del papa o della sua curia o dei suoi funzionari, è pur sempre sottoposta a controlli e limiti del potere centrale i quali possono riguardare sia la materia, specialmente penale, sia il valore della controversia, sia il grado del giudizio: non risulta quindi mai esclusa del tutto la concorrenza della giurisdizione pontificia alla quale inoltre è sempre possibile rivolgere un ultimo appello.

Il saggio su "I Parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano", traccia le linee fondamentali dell'istituto parlamentare, dalla sua origine come *munus feudale* a soddisfacimento del *debitum fidelitatis*, alla sua evoluzione ad istituto anche di tutela della *libertas* e dei diritti quesiti delle comunità minori di fronte al potere centrale. Vi si esaminano i tipi, le funzioni e la composizione dei parlamenti generali e provinciali; i modi della convocazione, lo svolgimento delle sedute parlamentari, e le forme procedurali per fare proposte all'assemblea, per discuterle e per votarle. Nel saggio, che ricorda lo studio paterno del 1903, "I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico nel medioevo", appare la maturità intellettuale e culturale dell'autore, già da un triennio sulla cattedra universitaria. La ricerca storica, condotta su documenti

spesso d'archivio, si apre ai problemi dell'istituto parlamentare, che vanno inquadrati nella situazione e nella dottrina politica del tempo, alla luce del principio, passato a far parte, attraverso una lunga elaborazione, delle *Regulae iuris (Regula XXIX)* aggiunte da Bonifacio VIII al *Liber sextus*: "Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet".

L'ampiezza e la forza della massima, regola fondamentale delle comunità civili del tempo, va ricercata nella tradizione del *consilium* e del *consensus* e anzitutto nella concezione della vita sociale. Questa si realizza in un *corpus politicum* costituito dal popolo tutto, cioè da quanti sono chiamati a vivere nella comunità intesa come organismo, di cui sono membri così il popolo come le autorità che formulano ed applicano le leggi in quanto *gerunt personam multitudinis*. La dottrina ben affermata, non valse per altro a garantire al *parlamentum*, nelle terre della Chiesa, la natura e le funzioni di organo legislativo e consultivo e ad assicurarne una pur parziale autonomia e un pur sottile filo di continuità.

Nel saggio successivo, dal titolo, "I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz", sono esposti i risultati delle "ricerche storico-giuridiche" sull'istituzione dei rettori nelle province recuperate da Innocenzo III, e sulle vicende del rettorato sino all'Albornoz.

Il saggio costituisce ancora un valido contributo per conoscere gli organi provinciali dello Stato della Chiesa; le funzioni e i poteri degli stessi; i rapporti con le comunità governate, le forme della nomina e della presa di possesso dell'ufficio; la residenza e la retribuzione del rettore. Nel dare alle stampe, nei saggi del 1930 e 31, i risultati delle sue ricerche, l'autore avvertiva espressamente la necessità di coordinarle e di studiare i problemi di fondo per cogliere appieno il valore della documentazione raccolta e trarne un quadro generale degli ordinamenti politici e amministrativi dello Stato della Chiesa. Tale necessità si avverte ancor più nell'ultimo saggio, "Chiesa e Stato nella Monarchia Pontificia dei secoli XIII e XIV", del 1932. L'autore rivolge qui la sua attenzione al *rector super spiritualibus* designato anche come *vicarius generalis domini papae super spiritualibus*, al quale viene conferita la giurisdizione spirituale della provincia, a fianco del *rector super temporalibus*, perché la eserciti "in fulcimentum et auxilium temporalis iurisdictionis dumtaxat et non in aliis". Il rettore *super spiritualibus* è istituito al fine di aiutare il governo temporale della provincia; la sua funzione rientra nell'ordinamento dello Stato,

più che in quello della Chiesa e viene svolta nei confronti dei laici mettendo le sanzioni spirituali a disposizione del rettore *super temporalibus*, mentre nei confronti dei chierici viene esercitata per regolarne il comportamento secondo le direttive e gli interessi del governo temporale.

Per comprendere, almeno in parte, questa commistione di poteri, bisogna rifarsi alle concezioni e alle condizioni del tempo. Le sanzioni spirituali contro i resistenti al potere civile potevano trovare una giustificazione *ratione peccati*, perché ogni crimine comportava un peccato e la materia spirituale, anche accessoria, poteva rendere subordinata la materia temporale sebbene principale. Il potere temporale della Chiesa non aveva inoltre come fine primario *haec transitoria mundana*; tendeva *ad faciendum homines bonos... propter... gloriam aeternam*. Innocenzo III, con le *recuperationes* sia dei territori che del potere politico, voleva salvaguardare anzitutto gl'interessi della Chiesa che riteneva meglio garantiti laddove "Ecclesia Romana tam in temporalibus quam in spiritualibus plenam obtinet potestatem" (Migne, *Patr. Lat.*, CCCIV, *Epist.* a. I, ep. 27).

Il dramma dei rapporti tra Chiesa ed Impero, che nelle loro vicende coinvolgono spesso la fede e la ragione, ha un riscontro, nelle terre della Chiesa, nei rapporti tra l'esercizio del potere spirituale e del potere temporale facente capo al papa, titolare della *plenitudo potestatis, directa* anche *in temporalibus*.

Dalla duplice potestà sovrana del papa deriva la connessione o, meglio, la commistione di poteri, di uffici e di funzioni, attinenti alla Chiesa ed al suo Stato, non solo nell'ordinamento e nei rapporti interni, ma anche nei rapporti esterni e finanche nelle vicende storiche dell'una e dell'altro. L'inestricabile connessione ha favorito frequentemente l'estendersi dei contrasti politici al terreno religioso, suscitando o rafforzando i movimenti ereticali. Non sempre ben riposta appare la fiducia dei papi sul *fulcimentum* reciproco del *gladius temporalis* e del *gladius spiritualis*; e già se ne dimostra consapevole lo stesso Bonifacio VIII che, nel 1302, limita il ricorso alle armi spirituali per scopi temporali.

* * *

Ermioni si era proposto, come risulta dalle premesse di alcuni saggi, di avvalersi della ricca messe di dati, di fatti e di notizie, spesso nuovi,

talvolta riscoperti e talaltra riprodotti e reinterpretati, per un lavoro sistematico sugli ordinamenti dello Stato della Chiesa nel quale dare una risposta adeguata alla *historische Frage*, rappresentando gli aspetti particolari delle istituzioni politiche e degli ordinamenti giuridici in un quadro generale in cui ogni istituzione e ogni vicenda figurasse come parte di un tutto e ognuna assumesse la forma della storia in generale.

Le osservazioni che accompagnano la rassegna dei suoi saggi e tendenti a scoprire nei particolari un quadro generale, nascono dai saggi stessi e si giovano dell'ampliamento delle conoscenze storiche e degli orizzonti della storiografia anche giuridica, verificatosi in oltre mezzo secolo.

In un articolo del 1937, dal titolo *Aspetti giuridici della sovranità pontificia nell'Umbria nel sec. XIII* (*Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XXXIV), e in un altro del 1938, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV* (*Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte*, Band LVIII, Kan. Abt. XXVIII), Ermini dà un'impronta sistematica alle sue ricerche precisando il concetto e il valore effettivo della sovranità papale.

Nei rapporti tra i comuni e la Chiesa vede, nati “quasi come da un contratto feudale, diritti e doveri da una parte e dall'altra: dal lato del comune obbligo alla fedeltà e a determinate prestazioni; dal lato della Chiesa riconoscimento delle immunità comunali e impegno di difesa delle medesime” (*Caratteri*, ecc., p. 337). L'assoggettamento dei comuni alla Chiesa appare all'Ermini motivato dalla necessità “di trovare protezione” e proprio in questa ha “il suo peculiare carattere la sovranità pontificia del secolo XIII” (*ibidem*, pp. 338 e 343), e il suo “quasi esclusivo contenuto” che ne giustifichi l'esistenza (p. 316).

Consequente all'idea di protezione, è l'affermazione che sui “liberi comuni delle grandi città, quali ad esempio Bologna, Ancona, Perugia,... al pontefice non resterà che un semplice e quasi effimero riconoscimento di sovranità” (*ibidem*, p. 320).

Analogha opinione era stata affermata anche da F. Ercole in un saggio ben noto (*Impero e papato nel diritto pubblico italiano del Rinascimento*, sec. XIV e XVI, rist. nel volume *Dal Comune al Principato*, Firenze, s.a. ma 1929 - p. 332) e sarà poi confortata, in anni meno lontani, da G. De Vergottini, il quale sosterrà che il papato sembrava accontentarsi,

in tutte le terre della Chiesa, “della sovranità nominale e del giuramento di fedeltà” (*Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, Milano, 1959, p. 148) e ripetutamente confermata nel volume *The Papal State in the Thirteenth Century*, di D. Waley (London, 1961).

Tale concezione della sovranità papale deriva, a mio avviso, dal valore attribuito ai termini *protectio* e *fidelitas*, non corrispondente a quello effettivo che essi avevano ancora, *de iure* e *de facto*, nei secoli XIII e XIV.

Nel proemio della pace di Costanza (1183), Federico I dichiara di voler richiamare i sudditi, con le sue concessioni, “ad debitam fidem et debitae devotionis obsequium”: la *fides* e la *devotio* sono dunque un *debitum* verso il *dominus*. Del *debitum* racchiuso nella *devotio* era già difficile per il redattore dei *Libri feudorum* (cfr. *Feudorum lib. II*, tit. 23) precisare gli obblighi concreti indicati sopra come *obsequium*, e non ben definiti tra vincoli giuridici e vincoli morali. Ben più determinato nel secolo XIII e nei successivi appare il “debitum fidelitatis”: ancora Enrico VII dedicherà alla *fidelitas* le sue costituzioni *Qui sint rebelles* e *Ad reprehendum*, alle quali Bartolo stesso riserverà nel 1356 un ampio commento “ut multa utilia quae in eis sunt, omnibus innotescerent”.

La *fidelitas*, consacrata nel giuramento, comporta il riconoscimento del *dominus* e conseguentemente l’obbligo dell’obbedienza ai suoi *praecepta* e della prestazione dell’*auxilium* e del *consilium*.

L’*auxilium* comporta l’aiuto militare, *servitium militare*, e l’aiuto finanziario nella forma ordinaria di *tributum* o *census* e in quella straordinaria di *collecta*, secondo gli usi e gli accordi; il *consilium* impone il favore e l’assistenza in ogni circostanza, la presentazione, almeno annuale, alla corte del *dominus* e la partecipazione al *parlamentum*.

Questi obblighi sono precisati nella formula “ad pacem et guerram, ad hostem et parlamentum, ed ad coltam et datam”, che si trova in alcune lettere di Innocenzo III e dei successori e comporta un adeguamento della condotta politica del comune, sia nel governo delle città che nei rapporti esterni, alle direttive del *dominus*.

A seguito della loro *fidelitas* e *devotio*, il papa prende talvolta la città “sub beati Petri et nostra protectione”. La *protectio* ha un valore giuridico suo proprio, nell’età feudale e comunale, del quale appare spoglia-

ta quando viene considerata come contenuto quasi esclusivo di una sovranità pontificia ritenuta solo nominale e semplice ed effimero riconoscimento di superiorità.

La *protectio* affonda le sue radici nel mondo romano e vi mostra già connessi così chiari e duri aspetti patrimoniali e potestativi, nei rapporti privati, da provocare nel V secolo le invettive di Salviano, vescovo di Marsiglia: "Potentes tueri pauperes videntur ut spolient, defendunt miserios ut miseriores faciant". Gli aspetti patrimoniali e potestativi sono caratteristiche sostanzialmente immutate della *protectio* anche nel Medioevo, cosicché la *defensio*, *tuitio* o *protectio* vi appare sempre accompagnata dall'idea di un diritto patrimoniale sui beni e di un diritto potestativo sulla persona del protetto. Quanto avviene per i singoli e nei rapporti privati, si verifica anche per le città e per le comunità minori nei rapporti pubblici, in virtù di quella confusione, tra il settore privato e pubblico del diritto, che suol dirsi caratteristica, ma non è certo esclusiva, del Medioevo.

Nelle bolle di grazia concessive della *protectio apostolica*, Innocenzo III ed i suoi successori ripetono quasi sempre che la città appartiene *ad ius et proprietatem, ad ius et dominium* della Sede Apostolica, e nel contempo che la *protectio* è concessa come premio e come incitamento alla *fidelitas* ed alla *devotio*, e finché queste saranno rispettate (M.G.H., *Epistolae saec. XIII e regestis Pontificum Romanorum selectae*, I, 338, 392, 401, 735, 752).

La *protectio* è dunque strettamente collegata con il *ius et proprietas* da una parte e con la *fidelitas et devotio* dall'altra, ed il legame, chiarissimo nei documenti sia pontifici che imperiali, ha un esatto riscontro nelle vicende e nelle situazioni concrete del tempo che mostrano la *protectio* pregna di tale valore giuridico da conferire al protettore il diritto ad una *plena iurisdictio* sul protetto. Ancora nella seconda metà del Trecento, Baldo degli Ubaldi affermerà nettamente: "Sub nomine protectionis plena iurisdictio continetur" (*Ad V librum Codicis, Si quacumque praeditus potestate, lex unica*).

* * *

La rassegna degli scritti è limitata ai primi nel tempo che riguardano gli ordinamenti delle terre della Chiesa ed interessano anche la città di

Ferentino. Gli statuti del Quattrocento di questa città, usciti a stampa proprio in questi giorni, potranno essere meglio compresi alla luce degli scritti di Ermini qui esaminati, ai quali va aggiunto, a tal fine, un saggio del 1975, pubblicato nel nuovo Savigny e dal titolo: "Diritto romano comune e diritti particolari nelle terre della Chiesa". Quivi il potere legislativo ed il diritto comune canonico del sovrano pontefice vengono posti in rapporto con il diritto particolare o statutario delle città e dei luoghi soggetti, e ne esce rafforzata la posizione sovrana del Papa anche sul piano della "realtà effettuale".

Da questi scritti e dagli altri più importanti della sua piena maturità intellettuale e culturale, vanno colte alcune concezioni fondamentali che costituiscono il messaggio più alto del suo pensiero.

L'idea che gli studi devono porsi al di sopra di ogni particolarismo, di ogni utilitarismo e di ogni feticismo è ripetutamente affermata da Ermini come garanzia della libertà sia del pensiero che delle sue conquiste.

Il sapere non ha mansioni di servizio, ma di dominio e guida della vita civile ed è pienamente libero dall'influenza dello Stato o di qualsiasi altro potere. Esso attinge alla perfezione dell'intelletto e quindi al compimento ed all'appagamento dell'uomo poiché soddisfa bisogni essenziali della natura umana. Questa concezione "liberale" del sapere non comporta il rapporto dialettico, configurato anche come rapporto "organico", della cultura e dell'intellettuale con la società, ma non esclude un rapporto diverso e più proficuo. Il sapere "liberale" svolge invero per se stesso una funzione sociale; racchiude anzi una utilità sociale preminente in quanto, nascendo dall'uomo e per l'uomo, assicura la migliore formazione della sua intelligenza e lo rende maggiormente consapevole ed idoneo a soddisfare le esigenze proprie e quelle della società di cui è parte e condivide le sorti.

Il sapere "liberale", quale perfezione dell'intelletto, esige la sintesi e l'unità della cultura, come richiedeva la concezione del sapere dell'antichità classica e cristiana. Il particolarismo e la frantumazione della cultura sono del tutto estranei al pensiero di Ermini che sostiene la necessità "di ricomporre ad unità le varie scienze, come natura ha disposto, ai fini della vera cultura, che non è la somma ma l'unione delle scienze tutte".

L'unità del sapere non è certo l'unità derivante dalla ideologia; in quanto sapere dell'essere, essa ha il suo fondamento nell'unità dell'essere.

Nel promuovere numerosi centri particolari di studio accanto allo *Studium Generale* di Perugia, Ermini ha fatto proprio e generalizzato l'armonimento di Guglielmo di Humboldt agli storici: "la completa individuazione del particolare presuppone sempre la conoscenza dell'universale sotto cui esso è compreso". Alla norma storiografica che esige l'individuazione della forma generale di connessione degli avvenimenti, si aggiungono in Ermini la fede nella storia, ove l'agire libero dell'uomo, nel bene e nel male, si compone in un disegno provvidenziale, mai penetrabile del tutto fino alla pienezza dei tempi; la fiducia nella forza della memoria del passato, quale tradizione che si è formata e raccolta sotto il nome di Medioevo, e costituisce un messaggio etico-religioso che siamo chiamati a riascoltare e a far rivivere; la convinzione che lo studio degli antichi vale a far riconoscere valori che trascendono i tempi e le generazioni, a far comprendere la verità anche come *filia temporis* e il tempo come "*adinventor et cooperador*" del pensiero.

Il legame del Centro di Studi di Ferentino con il nome di Giuseppe Ermini comporta l'adesione alla sua concezione dell'uomo, del sapere, della cultura e della storia.

Mi sia consentito esprimere la convinzione che solo in questa prospettiva il Centro di Studi potrà dare un contributo alla continuità e allo sviluppo della cultura, fonte primaria del progresso civile, e divenire così "corona praecipua et luminare maius civitatis Ferentini".

Giovanni Antonelli

L'opera di Giuseppe Ermini
nella cultura umbra

Parlare di Giuseppe Ermini è per me motivo sempre di grande emozione, di un impegno cui mi sento sinceramente impari, ma anche di intima gioia per i tanti ricordi legati ad una lunga collaborazione, che è stata per me una autentica scuola di vita. E tanto più grande è questa gioia quando questo ricordo è condiviso, come oggi avviene, con altri che hanno goduto il privilegio di frequentare questo uomo di eccezionale levatura intellettuale, ma così modesto ed affabile nel rapporto umano; parlarne con voi, autorità e cittadini di Ferentino, che, come noi umbri, avete potuto sperimentare il valore dei suoi consigli e del suo appassionato fervore, da cui è nato questo Centro, che giustamente avete voluto a lui intitolare, con un esemplare sentimento di riconoscenza del quale dobbiamo tutti esservi grati.

È motivo di gioia parlare di una personalità a voi familiare, cercando di interpretare dal ricordo del suo stile di vita e del suo impegno morale e civile quale sarebbe la sua soddisfazione per questa realizzazione, che onora la vostra città, la vostra regione e la cultura nazionale. Soddisfazione che, nel suo nome e nel suo ricordo, condividiamo, avendo fiducia piena che lo stesso fervore che vi ha animato nel dar vita a questa impresa benemerita, superando le difficoltà iniziali che sono sempre le più aspre, vi accompagnerà e ne coronerà il successo, anche perché non a caso, credo, voi avete avuto la felice intuizione di chiamare a collaborare molte personalità e studiosi che ad Ermini furono vicini affettuosamente e che, anche per questo, mai verranno meno all'impegno morale di dedicare opera ed energia per la vita di un Centro a lui dedicato.

Giovanni Antonelli è presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria.

Anch'io non ho voluto sottrarmi all'obbligo morale di recare qui l'adesione della Deputazione di storia patria per l'Umbria, della quale Ermini fu autorevole socio, ed a far ciò ricordando, brevemente e con ogni semplicità, come egli avrebbe voluto, l'opera di lui nella cultura umbra. Altre volte ho avuto l'invito a scrivere o a parlare di Ermini, e non perdo occasione di ricordarlo ad una società che troppo spesso è portata a dimenticare ed a sottovalutare.

E con il passare degli anni, mi accorgo che la distanza che ormai ci separa dalla scomparsa terrena di Ermini, consente una più adeguata meditazione sulla sua opera, che appare pienamente radicata nella realtà del suo tempo. Realtà alla quale egli guardò con occhio di credente e con la ferma volontà di adeguarla alle sue convinzioni, ma anche con visione di umanista e quindi con senso di realismo, di concretezza, di equilibrio.

La guerra aveva segnato per lui, come per la generazione che l'ha vissuta e subita, un profondo trauma: egli sentiva che un puro impegno intellettuale avulso dall'azione non era più sufficiente dinanzi ai profondissimi mutamenti che la realtà sociale e politica subiva con moto accelerato. Egli ebbe chiara la percezione che questo impegno intellettuale andava sposato con un impegno concreto nella vita civile e si aprì per lui un secondo periodo di attività: lo studioso, il giovane docente che all'età di 27 anni aveva vinto la cattedra di storia del diritto italiano ed aveva maturato la sua formazione dedicandosi soprattutto all'individuazione e all'approfondimento di quel diritto comune che più di ogni altro incarna le esigenze concrete della vita quotidiana e le lente trasformazioni del costume degli uomini, sentì che era venuta l'ora dell'azione.

Da poco più di dieci anni insegnava all'Università di Perugia, uno di questi minori atenei a quell'epoca considerati di passaggio verso mete più ambite: un parcheggio quanto più breve possibile verso sistemazioni definitive. Ermini uscì da questa spirale e ad un comodo trasferimento a Roma presso la sua numerosissima famiglia, preferì radicarsi nell'Umbria, accettando l'elezione a rettore e poco dopo accettando l'invito ad entrare nell'agone politico, confermando nella militanza la scelta di un partito che voleva essere l'erede di quello al quale aveva aderito suo padre, il grande latinista Filippo Ermini, tragicamente e immaturamente scomparso, verso il quale il giovane studioso conservò anche nel pudore

di una reticenza sfuggente, una venerazione totale e dalla cui vita ed opera si sentì sempre ispirato ed orientato quasi istintivamente.

Questa doppia scelta di Ermini in un certo senso lo distaccava dalla completa dedizione agli studi prediletti, anche se egli non cessò mai di insegnare, sia a Perugia che al Pontificio Ateneo Lateranense, anche nei periodi di più intensa attività politica e parlamentare. Ermini si gettò nella lotta con piena convinzione e con ardore giovanile, dinanzi ad uno scenario che pur tra le enormi difficoltà create dalla distruzione della guerra, dalla frammentazione politica emersa nel rinnovato clima di libertà, dalle incumbenti minacce di un quadro politico internazionale quanto mai instabile e minaccioso, presentava però l'esaltante prospettiva di un avvenire in certo senso da plasmare e da orientare.

Sul piano nazionale, egli pose al centro della sua azione politica il problema della scuola, che a lui era congeniale e nel quale aveva raggiunto una indiscussa competenza, che lo portò anche, per un breve periodo, a ricoprire la carica di ministro della Pubblica istruzione e, lungamente, di presidente della Commissione istruzione della Camera dei deputati e poi di membro della stessa Commissione al Senato. Tutta la sua lunga vita parlamentare fu spesa, con passione convinta e profonda, per tentare di dare alla nazione leggi adeguate per una nuova scuola al passo con i tempi che mutavano. E ciò, non cedendo a facili lusinghe di un riformismo piazzaiolo e improntato a modelli estranei al nostro sentire ed al nostro costume, ma con senso di profondo radicamento nelle tradizioni, pienamente in grado, secondo la sua visione, di recepire istanze anche ardite di rinnovamento, tali comunque da non snaturare i caratteri fondamentali della nostra civiltà. Da varie parti politiche, con le quali ha sempre tenuto aperto un dialogo franco e sinceramente rispettoso, Ermini ha avuto unanimi riconoscimenti della validità delle sue proposte e della sua visione del rinnovamento della scuola; egli si è battuto sempre per il pluralismo scolastico non solo nelle strutture, ma nei contenuti culturali dell'insegnamento aperto a tutte le categorie sociali per consentire ad ogni cittadino di adempiere al suo dovere costituzionale del lavoro secondo le proprie inclinazioni e possibilità.

Per questo motivo, secondo Ermini, la scuola era il problema centrale della società ed aveva un valore prioritario rispetto ad ogni altro. "Si-

ne litteris, nulla vita", amava ripetere. Con lavoro indefesso e con energia egli diresse e fece approvare nel 1963 dalla apposita Commissione la Relazione sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, che è il suo capolavoro. Gli studi e le proposte contenute in quella relazione monumentale furono oggetto di aspri dibattiti resi più violenti dalla radicalizzazione del divario politico tra sostenitori della scuola statale e sostenitori della libera e pacifica convivenza con quella statale anche della scuola privata; alfieri nei due campi furono Codignola ed appunto Ermini, fermamente divisi sui principi, ma profondamente amici.

Gran parte delle proposte di Ermini furono insabbiate e l'intero complesso della riforma fu snaturato. Pesò su questo rigetto il clima politico generale non favorevole ad una pacata discussione su principi di tale portata; e fu una occasione perduta e un danno di incalcolabile portata. Ermini che, pur in tanti anni di attività parlamentare era stato spesso tra i promotori di leggi (celebre la sua legge sulla carriera dei docenti universitari) ed aveva contribuito alla elaborazione di testi legislativi cercando sempre di salvare i principi e di migliorare le proposte per conformarle all'interesse generale, fu particolarmente addolorato dal fallimento della riforma organica degli atenei, che aveva accuratamente preparato e che difese strenuamente, nell'intento di dare alle Università il massimo possibile di autonomia nella gestione degli studi e dell'insegnamento.

Quanta parte del decadimento generale della cultura italiana si debba alla mancata riforma degli istituti scolastici e dell'insieme dell'istruzione, è oggi sotto gli occhi di tutti. Ma nessuna delusione affievolì in lui la fede quasi religiosa nella nobiltà della missione del docente; e nessuna accusa gli pesò di più di quella di settarismo, lanciata da quanti interpretarono la sua strenua difesa degli ideali della sua vita, come una sopraffazione verso altri ideali ed una totale chiusura alle altrui esigenze. Solo chi gli è stato vicino sa bene quanto questa accusa sia falsa e sa quante volte, pur non essendone convinto, rispettò la volontà di una maggioranza a lui contraria.

E non a caso, pur non avendo egli mai rinunciato alla intransigente fermezza dei suoi principi, la sua Università fu una delle poche nelle quali il movimento del '68 non produsse sensibili guasti morali e materiali.

La sua addirittura frenetica attività parlamentare non gli fece però mai dimenticare la sua vocazione per l'Umbria e soprattutto per la sua Università, della quale egli aveva una altissima concezione: non una organizzazione dispensatrice di diplomi, ma un centro di autentica vita culturale, un centro propulsore di attività scientifica ai massimi livelli in tutta la regione umbra. L'Umbria ha una modesta consistenza demografica, è priva di grandi città, ma è ricca di centri cosiddetti minori, carichi di storia e di tradizioni, che corrono però pericolo di disperdere questa ricchezza nel tumultuare di una vita sempre in movimento verso nuovi e diversi obiettivi. Se l'Umbria perde questa sua identità, questa sua fisionomia, rischia di diventare un anonimo suburbio di Roma. Ermini sentì profondamente questo problema e capì quale importanza avesse una iniziativa della sua Università per coagulare queste forze e per favorire la realizzazione di una vera unità culturale di questa regione, che essendo oltre tutto abbastanza recente come entità amministrativa, subiva ancora fortemente l'attrazione tradizionale verso altri grandi centri culturali.

Fare dell'Università di Perugia dopo averla elevata al rango di ateneo di primaria importanza dotandolo di tutte le facoltà, ad eccezione di ingegneria e architettura, un centro di servizio culturale e civile per l'intera regione voleva dire svolgere una azione di sicuro effetto sul tessuto organico della regione stessa. Ma Ermini, che ben conosceva le varie realtà minori, comprendeva che questa azione sarebbe stata addirittura controproducente, se in luogo di valorizzare ed esaltare le pur vive ed autonome realtà culturali di cui l'Umbria è ricca, le avesse soffocate, uniformate, appiattite. Egli si dedicò quindi alla ricerca paziente delle individualità locali e studiò il possibile appropriato insediamento di istituzioni ad ogni città confacenti, per valorizzare le energie locali talora latenti, con il sostegno determinante dell'ateneo perugino.

Nacquero così a Spoleto il Centro italiano di studi sull'alto medioevo, a Todi il Centro sulla spiritualità medievale, ad Assisi la Società di studi francescani, a Gubbio il Centro di studi umbri; ed altre iniziative egli favoriva acquistando il palazzo Cesi di Acquasparta e studiando iniziative a Città di Castello, che però non poté compiutamente realizzare. Favorì comunque l'attività del Centro di studi storici di Narni e creò, pur tra infinite difficoltà, mai purtroppo risolte, un raddoppio della Facoltà di medicina a Terni.

Certo, il modello insuperato di questi istituti è il Centro spoletino che, non a caso, fu il suo prediletto, quello in cui meglio sentiva rispecchiarsi l'ideale del suo genitore, ed il suo profondo senso della storia e della civiltà europea che in quei secoli "bui" ebbe la sua matrice universale e cristiana; ed in Spoleto si esaltava il suo vivo senso di amicizia verso tanti colleghi italiani e stranieri, il suo arguto e disteso conversare, perché egli vi ritrovava le condizioni ideali dell'*otium* intellettuale; e colà si faceva sempre più vivo il ricordo dei suoi primi approcci infantili e giovanili a questa regione che doveva poi divenire la sua regione di elezione. Dalla quale non volle mai distaccarsi: credo sia stato l'unico uomo politico di rilievo nazionale che non lasciò la sua cattedra di provincia per trasferirsi alla Università romana, come era prassi costante. E, con Spoleto, Assisi fu la città verso la quale egli sentì una profonda passione ed alla quale consacrò tanta parte della sua attività di parlamentare con la legge speciale, e di sincero cristiano, nella Sala francescana.

Non tutto riuscì ad Ermini, e non tutto gli riuscì bene; questo è ovvio. Ma ciò non toglie che quel periodo è e verrà ricordato come uno dei più felici della storia della cultura umbra, forse anche da coloro che non ne seppero o non ne vollero allora riconoscere la validità. E quanto tutte queste iniziative fossero legate alla sua prodigiosa attività e vivessero per il suo costante impulso di coraggio, di spirito di iniziativa, di sostegno morale e materiale, lo dimostra il panorama attuale non certo brillante di alcune di queste iniziative, che specialmente laddove non avevano raggiunto una piena autonomia, si sono spente o vivono una vita difficile e saltuaria.

Ermini fu essenzialmente un realizzatore, dotato di ferrea volontà nel condurre in porto le iniziative che egli riteneva confacenti al suo ideale di vita. Se era convinto di avere ragione, non si arrestava dinanzi ad ostacoli o ad opinioni preconcepite. Il caso classico è costituito dallo sviluppo della Università perugina. Contro il parere di molti urbanisti alla moda, egli rifiutò di trasferire in periferia l'Università ed anzi puntò sull'acquisto e la ristrutturazione di antichi palazzi del centro storico per l'insediamento delle facoltà che via via veniva rinnovando o costituendo. Solo più tardi, il mondo culturale ed accademico, in tutta Italia, si accorse che uno dei principali problemi da risolvere per la sopravvivenza delle città, era proprio la salvaguardia dei centri storici; ebbene, il contributo

che Ermini ha dato alla soluzione di questo problema a Perugia è stato determinante e questa città, grazie alla lungimiranza del suo rettore, si è trovata ben avanti rispetto a tante altre città, che si erano fatte attrarre dalla moda urbanistica del nuovo in periferia, che aveva svuotato di attività e di significato i centri storici. Per questo motivo ad Ermini nel 1962 fu conferito il Premio INARCH, con la motivazione che gli riconosceva di aver ideato e seguito personalmente l'opera di restauro esterna ed interna degli edifici che hanno contrassegnato il grandioso sviluppo dell'Università: giusto premio al suo raffinato senso estetico ed al suo gusto particolarmente valido per l'architettura e la decorazione.

Come tutti i realizzatori, Ermini fu un uomo audace; talora si restava perplessi dinanzi ai suoi progetti ed ammirati per la sua abilità, starei per dire la naturalezza, anche nel trovare i mezzi ed i modi appropriati per dar loro vita. Si ha un bel dire che i tempi erano allora diversi e che la stessa collocazione politica di Ermini ne agevolava le imprese. Certo, questo è vero, ma non so quanti uomini politici della sua epoca, che pur godevano di grande prestigio ed autorità, riuscirono a realizzare un così imponente complesso di iniziative a vantaggio del progresso autentico e del potenziamento degli istituti culturali della loro regione. Progresso culturale, ma anche civile, perché non si deve dimenticare che lo sviluppo dell'ateneo perugino e dei suoi servizi ha impedito la fuga di giovani talenti umbri verso vicine università di Roma o Firenze come avveniva fino ad allora, agevolando tanti giovani nel conseguimento di un titolo di studio essenziale per il loro futuro e radicandoli nella loro regione.

È anche vero che questo suo sincero e profondo rispetto della verità, questo rigore morale che egli imponeva prima che agli altri a se stesso, questo rifiuto del compromesso e del meschino gioco di potere, hanno fatto di Ermini in un certo senso un isolato e gli hanno creato sì molti veri e sinceri amici, ma anche parecchi nemici, che ebbero ad accusarlo di autoritarismo e di distacco dalle vere esigenze della gioventù. Depurate queste accuse dall'invidia per tante realizzazioni che tornavano proprio a vantaggio dei giovani e delle città, voglio affermare con profonda convinzione che Ermini non fu mai un devoto dell'assemblearismo, quando con ciò si intenda la defatigante diluizione di ogni decisione nelle nebbie, spesso comode, di infinite e verbose discussioni, che tante volte stra-

volgono ed annullano l'efficacia dell'azione. Egli fu, però, e questo conta, un sincero democratico, nel pieno rispetto dei ruoli assegnati dalla Costituzione, dalle leggi, dalla volontà popolare; egli ebbe perciò profondissimo il senso ed il valore del ruolo affidatogli e della responsabilità che gravava sulla sua coscienza nell'adottare ogni decisione importante ("onerabo conscientiam tuam", usava ripetere ad altri che erano sul punto di prendere decisioni: e naturalmente lo ripeteva a se stesso, sempre), e decideva laddove leggi, norme, statuti glielo avessero non solo consentito, ma imposto: ed è pura favola che egli non ascoltasse altri pareri prima di decidere. Il suo ufficio di ministro della pubblica istruzione era sempre frequentato da personalità chiamate a dare suggerimenti e consigli.

Questo suo rigore morale gli imponeva, nella mortificante epoca dell'egualitarismo trionfante, di difendere con ostinazione la necessità vitale della prova e della selezione del merito per il progresso dei migliori, contro la faciloneria, che lo infastidiva e lo irritava, ed il livellamento dei valori, che inevitabilmente producono il regresso della civiltà; e quando un sussulto dello smarrito senso della realtà ha costretto gli affieri dell'egualitarismo a rivalutare la cosiddetta "meritocrazia", gloriandosene quasi fosse una loro meritoria scoperta, Ermini era fuori da tutto, un "sorpasato" al quale non si sentì neanche il dovere morale di concedere l'onore della "riabilitazione", per aver visto giusto e lavorato nel senso giusto contro la corrente dominante.

Con il profondo senso morale di vecchio alpino, temperato da quella carica di umana simpatia e di arguzia tutta romana (e vorrei dire "belliana") che gli suggeriva sempre una battuta sdrammatizzante, con l'arditezza che aveva dimostrato come pioniere dei trasporti aeronautici, quando approfittava per recarsi all'Università di Cagliari, di ogni mezzo aereo disponibile (ed erano gli anni trenta), correndo spesso gravi rischi, egli mirava al raggiungimento dei suoi ideali, mosso dalla unica ambizione di giovare al suo prossimo ed alla formazione morale e culturale delle giovani generazioni, alle quali ha aperto larghi spazi operativi.

Dotato di un fisico di eccezionale resistenza alla fatica fisica ed intellettuale, quando sentì affievolirsi le forze, quando capì che il suo ciclo

stava chiudendosi, non volle forzare e lasciò ogni incarico, anche quelli che avrebbe potuto benissimo conservare, perché non legati a limiti di età o burocratici di carriera; e questo è un esempio di sommo valore morale. Soltanto un incarico egli volle conservare in Umbria ancora per pochi anni, ed è quello della presidenza del Centro spoletino, alle cui iniziative partecipò fino agli ultimissimi tempi, poi anche come presidente onorario. Sentiva di avviarsi alla fine con animo sereno, certo di aver bene operato, di aver bene speso i talenti che la Provvidenza gli aveva concessi: la sua fede seguì a sostenerlo e lo circondava l'affetto della sua grande famiglia, quasi patriarcale retaggio di un tempo che con lui si andava spegnendo, travolto dalle grandiose trasformazioni sociali, cui egli guardava con sempre maggiore distacco, ma conscio di certo che, a tempi lunghi, l'alterna vicenda della storia, pur sotto forme nuove, avrebbe rivalutato i supremi valori, che avevano alimentato la sua lunga vita e la sua feconda opera.

Realizzazione grafico-editoriale
Sintesi Informazione srl
Borgo Pio, 44 - 00193 Roma

Stampa: Aurelia '72 - Roma